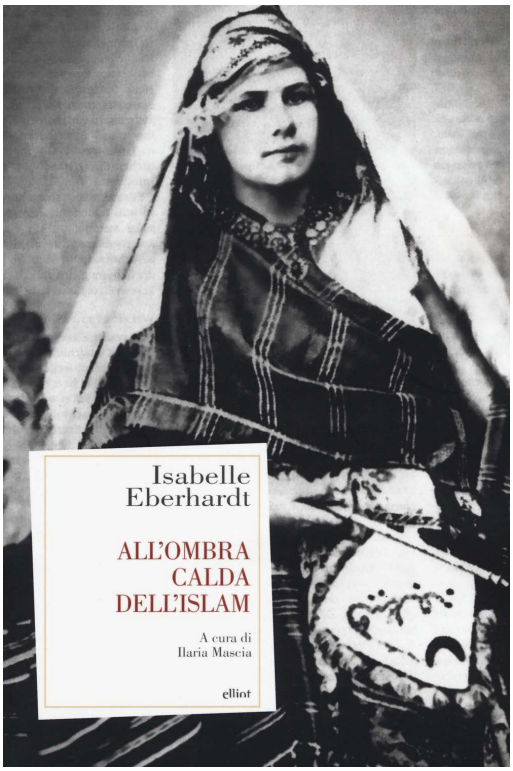
UN LUOGO DI CONOSCENZA

NOVITA' IN BIBLIOTECA

15 settembre 2017



***All'ombra calda dell'Islam* di Isabelle Eberhardt**

"Sono qui da troppo tempo e questo paesaggio è troppo coinvolgente - così semplice nelle sue linee monotone - perché il mio attaccamento sia un'illusione passeggera, un'infatuazione estetica. Nessun altro luogo della terra mi ha mai incantato, stregato, come la solitudine commovente del grande oceano inaridito che dalle pianure pietrose di Guémar e ai bassi fondali maledetti dello chott Mel'riri porta al deserto senz'acqua di Sinaoun e di Ghadamès. [...] A volte mi sorprendo a ricordare una frase di Loti: «Amava il suo Senegal, l'infelice...» Sì, anch'io amo il mio Sahara, di un amore oscuro, misterioso, profondo, inesplicabile, ma reale e indistruttibile. Ora mi sembra persino che non potrei vivere lontano da questo paese del Sud. Vorrei avere la forza di separarmene, di strapparmi da questo coinvolgimento... Ma come trovare la forza di reagire contro la mia stessa natura?"

Nata nel 1877 a Ginevra, da un'aristocratica russa e da padre ignoto, adottata dal suo precettore, un esule russo anarchico, alla morte di entrambi i genitori Isabelle Eberhardt lasciò quelle che definiva "le agitazioni sterili dell'Europa moderna" per viaggiare in Tunisia e in Algeria, ai confini col deserto del Sahara. Per sette anni percorse il cuore del Maghreb, condividendo la vita quotidiana delle popolazioni locali, dei beduini del deserto, di *marabout*s (santi dell'Islam) e *cheikh* (maestri spirituali), di galeotti, prostitute e legionari, offrendoci uno scorcio di quel mondo scomparso in un'opera di duemila pagine che costituiscono una testimonianza unica. I suoi racconti, tra cronaca e finzione, oltrepassano la categoria di "letteratura di viaggio", e fanno di lei una dei rari autori capaci di abbracciare nel profondo una cultura "altra" ed esprimersi dal suo interno. Il Maghreb si intrecciò con la vita di Isabelle, ella lo elesse a sua patria adottiva, il "nido" tanto agognato dove decise di stabilirsi, dove sposò il sottufficiale *spahi* Slimène Ehnni, e dove lei stessa morì nella violenta inondazione di un fiume a soli ventisette anni. Una vita breve, intensa e travagliata, quella di una donna divenuta quasi personaggio leggendario, e sulla cui vicenda biografica molto è stato detto ed anche costruito. Poliglotta, apprese l'arabo e il berbero, studiò il Corano, peregrinò in luoghi dove molti suoi contemporanei non si sarebbero mai avventurati, cavalcando le piste desertiche sotto l'identità maschile del *taleb* (studioso) Mahmoud Saadi, un travestimento che gli permise di conoscere vagabondi del deserto ed eruditi, e soprattutto di essere considerato uno di loro e riconosciuto in quanto appartenente alla prestigiosa confraternita sufi dei Kandria.

Strade di notte di Gajto Gazdanov

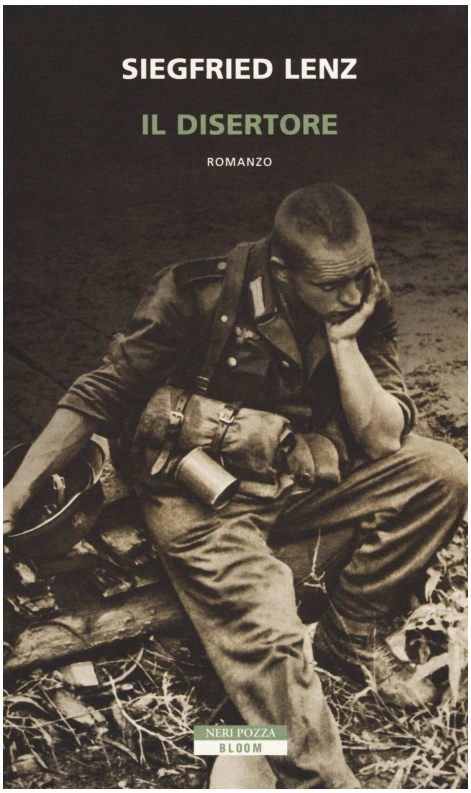
Un tassista russo vaga per le strade buie della Parigi degli anni Trenta. È una Parigi misera e splendida, popolata da un sottobosco di personaggi ai margini: nobili decaduti, filosofi alcolizzati, emigrati afflitti da manie di persecuzione, prostitute che imparano la professione da frequentatrici del demi-monde finite in disgrazia. Sono animali notturni, le mille sfaccettature della disperazione umana. Incontri fugaci regolati dal caso, compagni di viaggio con cui condividere un pezzo di strada nell'inevitabile cammino verso la morte. Il tassista osserva, ascolta e si lascia trascinare nelle loro tragiche, insulse esistenze per sfuggire alla solitudine che lo attanaglia e all'amara consapevolezza della vacuità della propria vita, una vita priva di legami e di futuro, una vita da esule, da eterno viaggiatore in terra straniera. Sullo sfondo di questo pellegrinaggio senza meta aleggia lo spettro della grande Russia, patria perduta e rimpianta, della quale in queste pagine si respira tutto il fascino malinconico. Un romanzo cupo e toccante che ha molto di autobiografico: Gajto Gazdanov trascorse gran parte della vita in Francia, dove si guadagnava da vivere svolgendo i lavori più umili, fra cui quello di tassista notturno. Considerato una delle voci più interessanti dell'emigrazione russa, definito un Nabokov senza *Lolita* e paragonato a un Proust che si fa tassista, oggi è un vero e proprio classico moderno.

Anniversario dell'esame di maturità di Franz Werfel

Nella Vienna sfatta e sfavillante del crepuscolo asburgico, un incontro di ex alunni dell'imperial-regio Ginnasio di San Nicola, a distanza di venticinque anni dall'esame di licenza, riaccende ricordi ormai lontani nella mente del giudice di Corte d'appello Ernst Sebastian. Tra i volti dei vecchi compagni di scuola manca però quello di Franz Adler, il più dotato, l'artista, il vero poeta. Quest'assenza produce nell'animo del giudice una forte inquietudine che, nel corso di una notte insonne, lo induce a riscrivere furiosamente una vecchia vicenda giovanile: la storia di una colpa e di un'espiazione mancata, e dell'eterna crudeltà degli uomini verso gli eletti, quando li riconoscano come tali. Così Werfel nel 1928, ispirandosi a suoi personali ricordi e traducendoli in romanzo, tratteggiò nella figura della giovinezza perduta e della sua dolorosa memoria il mito prediletto della finis Austriae, incarnando in una galleria di personaggi mediocri e delusi, e smarriti in una città decaduta e spettrale, la debolezza e la sorte di un'intera civiltà.

Il disertore di Siegfried Lenz

"La storia di Walter Proska, soldato della Wehrmacht che nell'ultima estate della Seconda guerra mondiale si unisce ai partigiani polacchi e all'Armata rossa, è un contributo prezioso alla letteratura del dopoguerra". La Repubblica



Scritto nel 1952, *Il disertore* ha dovuto attendere 64 anni prima di venire alla luce in Germania. Ritrovato tra le carte di Siegfried Lenz dopo la morte dello scrittore, pubblicato perciò postumo dall'editore Hoffmann und Campe, il romanzo ha suscitato una eco enorme, riaccendendo il dibattito attorno alle colpe e alle rimozioni della Germania negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Lenz che, poco prima della fine del conflitto, aveva disertato ed era riparato in Danimarca, fu costretto, nel 1952, a riporlo nel cassetto dopo che il suo editore del tempo, un ex membro delle SS, si rifiutò di pubblicarlo. Arricchito da amare riflessioni sulla Germania, sulla patria e sulla guerra, l'opera è un romanzo intenso e fortemente pacifista cui non è certamente estranea l'esperienza di prigioniero di guerra di Lenz in un campo dello Schleswig-Holstein.

Walter Proska, giovane soldato tedesco proveniente dalla Masuria, scampato a un attentato delle forze partigiane a un treno di trasporto delle truppe diretto a Kiev, si ritrova, nell'ultima estate della Seconda guerra mondiale, a «Waldesruh», un forte che non ha nulla della pace silvestre che promette il suo nome. La foresta, infestata da mosche e zanzare, pullula di partigiani armati e il caldo è asfissiante. Tra quelle anguste mura, i soldati reagiscono ognuno a modo suo. Il sottufficiale Willi Stehauf elargisce sigarette, acquavite e sapone; Zwiczosbirski, «Gamba», intraprende una battaglia persa contro un enorme luccio; Ferdinand Ellerbrok, «Tonto», un trasandato ex artista di circo, cerca di addestrare una gallina; Wolfgang Kürschner, «Pan di latte», scrive lunghe lettere in cui discetta in modo grave e approfondito di morte e di conforto. E Proska si pone domande sempre più pressanti: che cosa è più importante, il dovere o la coscienza? Chi è il vero nemico? Si può agire senza rendersi colpevoli? E dove è finita la bella Wanda, la ragazza dai capelli rossi lucenti come seta e gli occhi turchesi scesa dal treno poco prima che saltasse in aria?

Romanzo che narra di un giovane uomo posto dalle circostanze della storia dinanzi alla più ardua delle decisioni – scegliere tra la cieca appartenenza alla propria terra e il proprio sentimento della giustizia – *Il disertore* si segnala come una delle opere più rilevanti sugli anni che sconvolsero l'Europa e il mondo.

Tre giorni di gloria, **regia Raoul Walsh**

Nella Francia della seconda guerra mondiale, Jean Picard, un omicida già condannato alla pena capitale, trova il modo di riscattarsi attribuendosi la responsabilità di un attentato e offrendosi in cambio di cento ostaggi innocenti catturati dai nazisti. Raoul Walsh, uno dei 'grandi vecchi' di Hollywood, confeziona quello che la critica ha definito il suo film più hitchcockiano, regalando a Errol Flynn uno dei ruoli più ambigui e sfumati della sua sterminata filmografia.

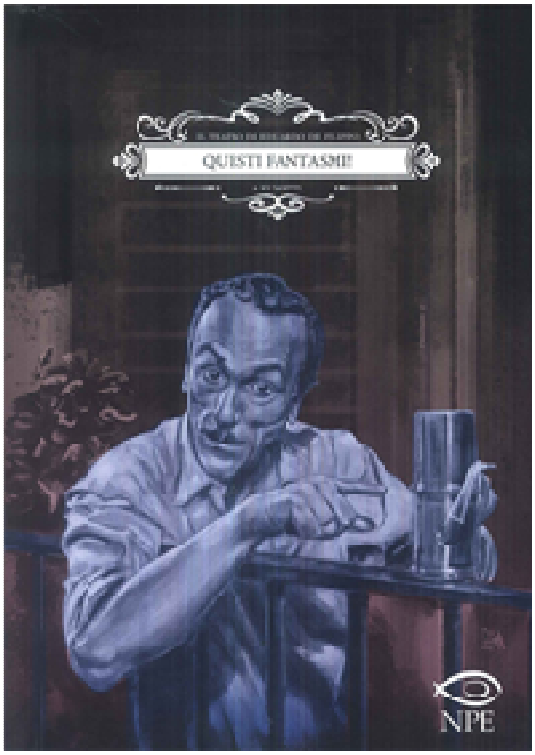
Patria **di Fernando Aramburu**

Due famiglie legate a doppio filo, quelle di Joxian e del Txato, cresciuti entrambi nello stesso paesino alle porte di San Sebastián, vicini di casa, inseparabili nelle serate all'osteria e nelle domeniche in bicicletta. E anche le loro mogli, Miren e Bittori, erano legate da una solida amicizia, così come i loro figli, compagni di giochi e di studi tra gli anni Settanta e Ottanta. Ma poi un evento tragico ha scavato un cratere nelle loro vite, spezzate per sempre in un prima e un dopo: il Txato, con la sua impresa di trasporti, è stato preso di mira dall'ETA, e dopo una serie di messaggi intimidatori a cui ha testardamente rifiutato di piegarsi, è caduto vittima di un attentato... Bittori se n'è andata, non riuscendo più a vivere nel posto in cui le hanno ammazzato il marito, il posto in cui la sua presenza non è più gradita, perché le vittime danno fastidio. Anche a quelli che un tempo si proclamavano amici. Anche a quei vicini di casa che sono forse i genitori, il fratello, la sorella di un assassino. Passano gli anni, ma Bittori non rinuncia a pretendere la verità e a farsi chiedere perdono, a cercare la via verso una riconciliazione necessaria non solo per lei, ma per tutte le persone coinvolte.

Con la forza della letteratura, Fernando Aramburu ha saputo raccontare una comunità lacerata dal fanatismo, e allo stesso tempo scrivere una storia di gente comune, di affetti, di amicizie, di sentimenti feriti: un romanzo da accostare ai grandi modelli narrativi che hanno fatto dell'universo famiglia il fulcro morale, il centro vitale della loro trama.

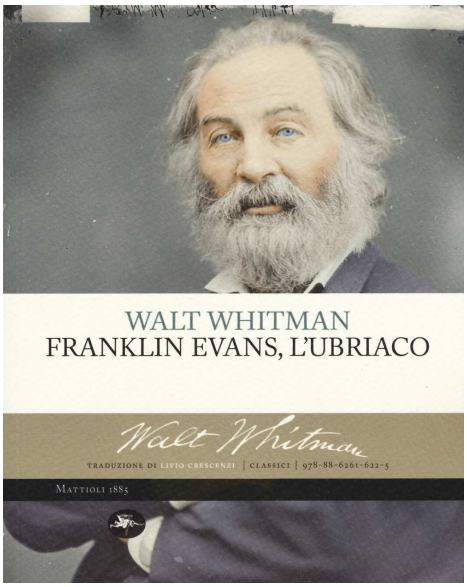
Questi fantasmi! di Eduardo De Filippo

Storia di finzioni, autoinganni e fughe dalla realtà, “Questi fantasmi” è una delle opere teatrali che meglio hanno saputo esprimere il disagio e i malesseri della borghesia italiana a cavallo tra Ventennio fascista e secondo dopoguerra. Una vicenda senza tempo, quella ideata e scritta da Eduardo de Filippo, alla quale è possibile accostarsi – dopo il passaggio dal palcoscenico al cinema e poi alla TV – anche attraverso il fumetto, grazie a un efficace adattamento curato da un terzetto di autori napoletani: lo sceneggiatore Paolo Terracciano, il disegnatore Daniele Bigliardo e il colorista Ivan Cappiello. Gli autori compiono un complesso lavoro di rimodulazione del testo originale di De Filippo, cercando di dare profondità e dinamismo a un’opera ambientata tutta in interni e a larghi tratti claustrofobica. Osservando le tavole, lo si nota dalle panoramiche esterne su Napoli e sul palazzo di Via dei Tribunali dove è ambientata la storia, dall’alternanza di inquadrature dall’alto e dal basso, tipicamente cinematografiche, e dall’inserimento di alcuni flashback. Arricchiscono il volume – che si avvale di una copertina realizzata dall’illustratore marchigiano Nigraz – un glossario napoletano-italiano teso a orientare i lettori nella comprensione di un testo quasi completamente in dialetto; una dichiarazione di Isabella De Filippo, moglie di Eduardo, scomparsa nel 2005, e un breve estratto di un’intervista al maestro pubblicata nel 1983.



Franklin Evans, l'ubriaco di Walt Whitman

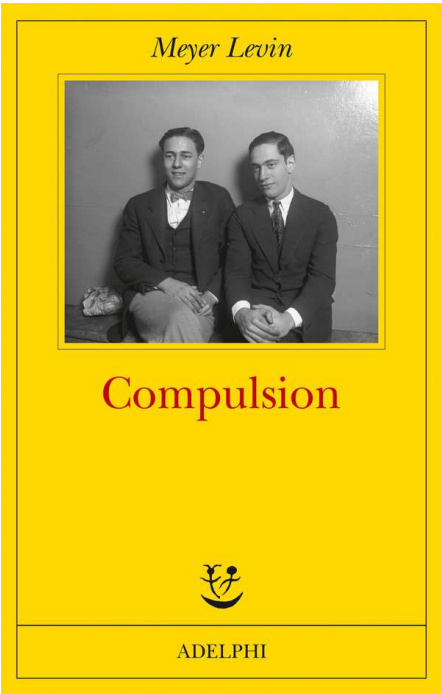
Ambientato fra le metropoli della costa Est e il Sud del paese, fitto di vicende e personaggi, è un romanzo dimenticato e tutto da scoprire, incentrato su una rivalità sanguinaria tra due belle e giovani donne rivali in amore per il giovane Evans. Una rivalità inconsueta che sfocia in un terribile delitto, quasi perfetto, se non fosse per l'insistenza investigativa di un parente dell'assassinata che si ostina a non credere alla ricostruzione ufficiale. Un Whitman inconsueto, dunque, che in alcune pagine rimanda al genio di Poe, che aveva conosciuto davvero da ragazzo. Se, come alcuni studiosi hanno sostenuto, «un'oscura presenza spettrale ossessiona e insieme vivacizza l'opera di Walt Whitman», questa presenza emerge in modo drammatico e con forza nella trama di questo romanzo.



"Mentre mi preparavo per il viaggio di ritorno a New York, ripensando a quanto era accaduto, avevo l'impressione che si fosse trattato solo di un sogno, o meglio un incubo. Quegli eventi così strani e insoliti – il mio comportamento per alcuni aspetti così irragionevole… Insomma, quasi non riuscivo a credere che tutto ciò fosse accaduto davvero." *W. W.*

Le mani di Mr. Ottermole di Thomas Burke

Qual è il più bel racconto giallo di tutti i tempi? Difficile a dirsi, eppure quasi mezzo secolo fa, in piena epoca d'oro del mystery, due maestri del genere, Ellery Queen e John Dickson Carr, decisero di dare una risposta a quel quesito. Domandarono a amici editori, colleghi scrittori, critici letterari e librai di indicare quali fossero, a loro avviso, i migliori racconti gialli mai scritti. I titoli segnalati dai 12 giurati, tra cui gli stessi Queen e Carr, furono 83. Il vincitore, con 8 voti, fu *Le mani di Mr. Ottermole* dell'inglese Thomas Burke, che superò di due voti *La lega dei capelli rossi* di Sir Arthur Conan Doyle, *La lettera scarlatta* di Edgar Allan Poe e *Il caso vendicatore* di Anthony Berkeley. Forse, nel corso del tempo, qualcuno avrà cambiato idea, ma non Ellery Queen che, a distanza di anni, ribadì il suo entusiastico giudizio con una definitiva quanto lapidaria affermazione: "Nessun racconto più bello è mai stato scritto. Punto". E allora accingiamoci a seguire il passo stanco di Mr. Whybrow che a Londra, in una fredda sera di gennaio, sta tornando a casa. E mentre cammina, Mr. Whybrow pregusta il tè caldo che lo aspetta e immagina il fuoco che scoppietta nel camino. Non manca molto, ormai, già intravede le finestre della sua abitazione, ma non sa che poco più avanti… Benché scritto nel 1931, il racconto resta ancora oggi un modello difficile da eguagliare.



Compulsion di Meyer Levin

Un classico del noir che racconta un celebre caso di cronaca nera. Un omicidio efferato e senza movente che ispirò a Hitchcock il suo 'Nodo alla gola'

Oggi ricostruire fatti di sangue è diventato un intrattenimento di massa – più o meno l'unico, si direbbe. Ma c'è stata un'epoca non lontana, e peraltro abbastanza sanguinaria, in cui l'assassinio gratuito di un ragazzo da parte di due suoi coetanei veniva presentato, sulle prime pagine di tutti i giornali, come «Il delitto del secolo». Accadde a Chicago, negli anni Venti. Due ricchi studenti ebrei, Nathan Leopold e Richard Loeb (che qui si chiamano Judd Steiner e Artie Straus), avevano progettato un delitto perfetto, ma come chiunque indulga a questo genere di fantasticheria finirono per commettere un imprevedibile errore, che li mise rapidamente al centro di un clamoroso processo. Fu un caso che affascinò per decenni i migliori appassionati del crimine e a Meyer Levin questa travolgente indagine, che diventa via via una superba costruzione romanzesca, dove, come in un grande film classico, protagonisti e comprimari – avvocati, reporter, psicoanalisti – fanno fino in fondo, come meglio non si potrebbe, la loro parte.

La lotteria di Shirley Jackson

Scrittrice in Italia sconosciuta ai più, la Jackson è stata una delle penne più interessanti del '900 macabro americano, tanto da essere considerata punto di riferimento per scrittori come Stephen King, Nigel Kneale e Richard Matheson. In questa raccolta un poker di quattro racconti che definire perturbanti è dire poco, la Jackson costruisce una cattedrale dell'orrido, una casa di marzapane dove le "finestre che ridono" nascondono accette dietro alle imposte.

Il racconto *La lotteria* ricorda da vicino, per la fama che lo circonda, la famigerata lettura radiofonica della Guerra dei Mondi di Orson Welles. Fama non immeritata, giacché la pubblicazione sul «New Yorker», nel 1949, scatenò un pandemonio. Molti lo presero alla lettera, reagendo all'istante e poi per lungo tempo con missive indignate o atterrite alla redazione. Certe cose non potevano, non dovevano succedere. Eppure la storia si presenta in tutta innocenza quale pura e semplice descrizione della lotteria che si svolge nell'atmosfera pastorale, quasi idilliaca, di un villaggio del New England in un luminoso mattino di giugno – come ogni anno da tempo immemore. Ma giunto al termine di questo racconto il lettore scoprirà da sé, in un crescendo di «brividi sommessi e progressivi» – come diceva Dorothy Parker –, che cosa li rende dei classici del terrore.

***Miami Blues* di Charles Willeford**

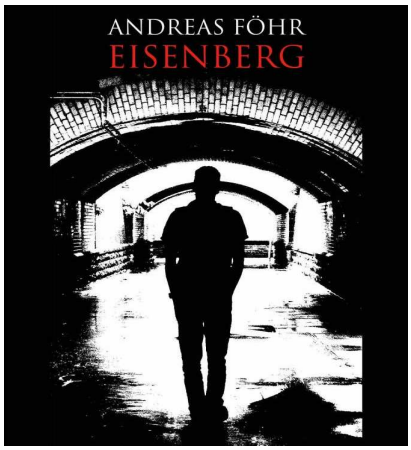
Freddy Frenger Junior, "brillante psicopatico californiano" appena uscito dal carcere di San Quentin, arriva a Miami con una valigia piena zeppa di abiti da donna e una collezione di carte di credito e documenti rubati. È deciso a darsi da fare finché possibile, tanto è sicuro che prima o poi finirà per tornare in galera. Unitosi alla giovane Susan Waggoner, studentessa e prostituta, Freddy porta a termine una serie di "lavoretti", ma l'arrivo dello sbirro Hoke Mosley, occupato nel caso dell'omicidio del fratello della ragazza, un Hare Krishna/truffatore, morto d'infarto dopo essersi fatto rompere un dito da un energumeno appena sbarcato all'aeroporto di Miami, lo metterà sul chi vive. Deciso a godersela ancora per un po', Frenger da una lezione a Mosley, mandandolo all'ospedale, e riprende i suoi furtarelli, ma, proprio sul punto di portare a termine un grosso colpo in una gioielleria, qualcosa nel rapporto con la sua complice si incrina e il poliziotto, appena uscito dalla convalescenza, è già sulle sue tracce…

Quentin Tarantino ha dedicato a Charles Willeford e a questo travolgente romanzo il proprio celebre 'Pulp Fiction'.

"Frederick J. Frenger Jr., brillante psicopatico californiano, chiese alla hostess della prima classe un altro bicchiere di champagne e carta e penna. Lei gli portò una bottiglietta ghiacciata, tolse il tappo e gliela lasciò, poi tornò con carta da lettera della Pan Am e una biro bianca. Per un'ora Freddy sorseggiò champagne e si esercitò a firmare: Claude L. Bytell, Ramon Mendez e Herman T. Gotlieb. Non era facile imitare le firme della sua collezione di carte di credito, patenti e carte d'identità; ma passata un'ora, finito lo champagne, quando fu servito il pranzo […] Freddy decise che era abbastanza vicino agli originali. Sapeva che il modo migliore di falsificare una firma era capovolgerla e disegnarla piuttosto che tentare di imitare la grafia. Funziona sempre, se hai tempo e pace e vuoi contraffare un assegno o un documento. Per usare carte di credito rubate, però, avrebbe dovuto firmare le ricevute con disinvoltura davanti a commessi e cassieri presumibilmente sul chi vive. Comunque, "abbastanza bene" di solito bastava per Freddy. Non era un perfezionista, e raramente riusciva a dedicarsi a un'attività per più di un'ora senza che la sua mente cominciasse a vagare. Guardò i tre portafogli e si ritrovò a pensare a chi li aveva posseduti. Uno era di cervo, l'altro di finto struzzo e il terzo di semplice cuoio, pieno di foto a colori di bambini insulsi. Perché portarsi in giro le foto di bambini così brutti? E perché comprare finto struzzo, quando con due o trecento dollari in più ti prendi un portafogli di vera pelle di struzzo? Il cervo poteva capirlo; è soffice e robusto, e più lo usi più diventa morbido. Decise di tenere quello di cervo. Ci fece stare tutte le carte di credito, le carte d'identità, persino le foto dei bambini insulsi, poi infilò i due portafogli vuoti nella tasca del sedile davanti, dietro la rivista della compagnia aerea. Bello pieno, leggermente alticcio dopo il Martini e il vino, Freddy si adagiò nell'ampio sedile reclinabile, stringendo in grembo il cuscinetto della compagnia aerea. Dormì di gusto finché la hostess non lo svegliò gentilmente e gli chiese di allacciare la cintura e prepararsi per la discesa verso l'aeroporto di Miami."

Tre giorni e una vita di Pierre Lemaitre

Natale 1999. A Beauval, una piccola cittadina della provincia francese, Antoine, dodici anni, figlio unico di genitori separati, vive con la madre Blanche, una donna rigida e opprimente, conducendo una vita piuttosto solitaria. Il padre da anni si è trasferito in Germania e ha pochi contatti con lui. Antoine non lega molto con i coetanei e il suo migliore amico è Ulisse, il cane di Roger Desmedt, il suo vicino di casa. Il giorno in cui Desmedt, un uomo rozzo e brutale, uccide Ulisse, Antoine, sconvolto e disperato, in un accesso di rabbia cieca compie un gesto che in pochi secondi segnerà per sempre la sua esistenza. Terrorizzato all'idea di essere scoperto, Antoine passa giorni di angoscia indescrivibile, immaginando scenari futuri cupi e ineluttabili. Ma, proprio quando sembra che per lui non ci sia più scampo, un evento imprevisto sopraggiunge rimettendo tutto in gioco. In "Tre giorni" e una vita Pierre Lemaitre ricostruisce perfettamente l'atmosfera di una piccola comunità scossa da un evento tragico, scandagliando con precisione chirurgica le pieghe dell'animo umano di fronte a un caso di coscienza talmente reale che è impossibile non chiedersi "e se fosse successo a me?".



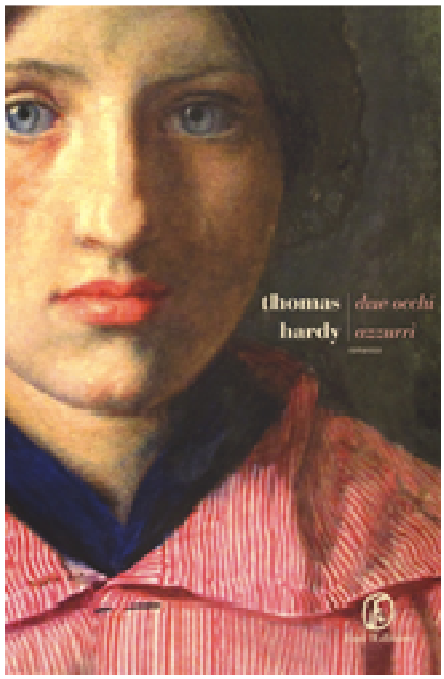
Eisenberg di Andreas Föhr

Johanna Mend, giovane studentessa, viene assassinata e orribilmente mutilata in un parco di Monaco. Tanto le indagini della polizia quanto il referto del medico legale convergono sullo stesso sospettato: un uomo di mezza età senza fissa dimora, che Rachel Eisenberg – avvocato di grido e madre di una figlia adolescente – accetta di difendere nonostante l'iniziale riluttanza. Ma quando si trova davanti al suo cliente, Rachel resta allibita. Quell'uomo lo conosce: è il professor Heiko Gerlach, astro della fisica teorica con cui ha avuto una relazione diciotto anni prima. Come è finito sulla strada? Ma soprattutto: è davvero uno psicopatico omicida? Si riapre così, in modo traumatico, un capitolo che Rachel pensava chiuso per sempre. A complicare ulteriormente la situazione, Heiko si rivelerà un cliente inaffidabile, un uomo che ha fatto dell'introversione il proprio baluardo e che, sempre di più, tornerà a mostrare quel lato oscuro che sin dai tempi della loro relazione l'aveva inquietata. Per fare chiarezza Rachel è disposta a tutto: anche a mettere in pericolo la sua stessa vita… Föhr si destreggia con abilità fra thriller giudiziario e psicologico, tenendo in bilico il lettore fino all'ultima, sconvolgente pagina.

***Due occhi azzurri* di Thomas Hardy**

"Azzurri come la distanza autunnale, come l'azzurro del cielo che si vede tra i profili sfuggenti delle colline e dei pendii boscosi che si perdono nella lontananza di un'assolata mattina di settembre".

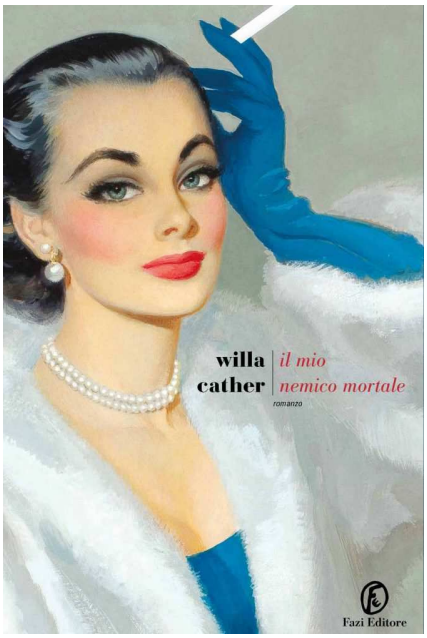
La bellissima e volubile Elfride, orfana di madre e unica figlia del pastore Swancourt, si innamora di Stephen Smith, giovane architetto di Londra erroneamente ritenuto di nobili origini. Poi, quando questi per poterla sposare accetta un incarico in India, Elfride conosce l'affascinante e maturo Henry Knight, antico mentore di Stephen; ben presto Knight, come già era accaduto al suo pupillo, perde la testa per la fanciulla. Elfride, divisa tra la promessa di fedeltà a Stephen e la nuova passione per Knight, infine accetta la proposta di matrimonio di quest'ultimo. Ma ancora una volta le cose non vanno come immaginato: una presenza oscura dal passato di Elfride insinua in Knight il tarlo del sospetto sull'onestà della sua futura sposa e il fidanzamento è sciolto. Smith e Knight si incontreranno casualmente qualche anno più tardi, entrambi si scopriranno ancora innamorati di Elfride, ma ormai sarà troppo tardi.



«Credo di capire la differenza tra me e te… forse tra gli uomini e le donne, in genere. Io mi contento di costruire la felicità su qualsiasi bene accidentale mi si possa presentare a portata di mano, tu vuoi creare un mondo che si adegui alla tua felicità».

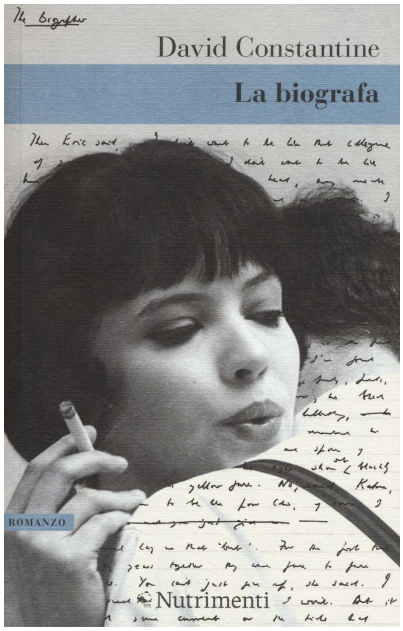
Terzo romanzo di Hardy, fu il primo che lo scrittore pubblicò a nome suo: una grande storia sulla gelosia e sui dubbi del cuore da uno dei massimi esponenti della letteratura vittoriana.

«È innegabile l'abilità di Hardy – l'abilità del vero romanziere – di farci credere che i suoi personaggi siano persone come noi, guidate dalle proprie passioni e idiosincrasie; al contempo – e questo è il dono del poeta – in loro vi è un qualcosa di simbolico che ci accomuna tutti». Virginia Woolf



Il mio nemico mortale di Willa Cather

Nessuno può sottrarsi allo charme di Myra Henshawe: né gli amici artisti, cui riserva una conversazione dove vibra «una lingua speciale» e un'incorreggibile prodigalità, né gli «amici ricconi», che subiscono rassegnati il suo sarcasmo fulmineo. Adorabile e imperiosa, Myra sembra avere proprio tutto. Anche un marito devoto, il quale non può scordare che Myra, per sposarlo, ha rinunciato a un'immensa fortuna. Ma crepe sottili, simili alle incrinature di un vaso prezioso, percorrono la superficie di questa perfezione. Solo l'occhio incantato e perspicace di una ragazzina, Nellie, riesce a scorgerle: ed è come se nella casa degli Henshawe, dove regnano spensieratezza e buone maniere e ogni cosa appare unica e irripetibile, penetrasse uno spiffero gelido, suscitando un misterioso terrore. Dieci anni più tardi, incontrando di nuovo Myra e il marito, Nellie capirà che quella coppia perfetta era un esempio di legame fondato sull'odio non meno che sulla passione, giacché «si può essere nemici e amarsi allo stesso tempo».

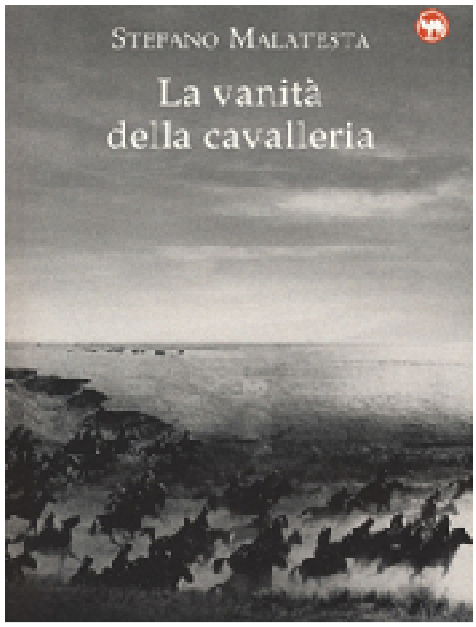


La biografa di David Constantine

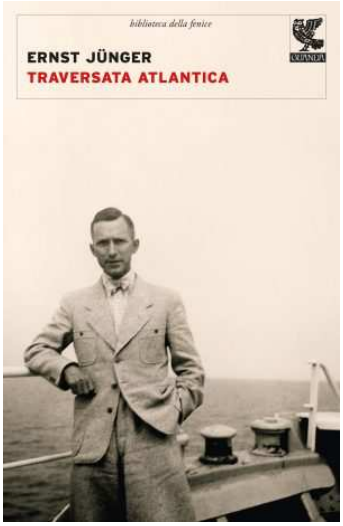
La morte di Eric Swinton ha lasciato un vuoto incolmabile, un dolore sordo nell'animo e nel corpo di Katrin Szuba, la sua seconda moglie, che ha vissuto oltre vent'anni, gli ultimi, al suo fianco. Katrin è un'autrice specializzata in biografie di personaggi oscuri del romanticismo europeo: brevi vite di figure eccentriche, mai sfiorate dal talento o dalla fortuna. Adesso, però, l'unica vita che le interessa è quella del marito, l'unico modo, forse, per colmare la perdita, per impedire che la presenza dell'uomo che ha amato si dissolva in una disperata solitudine. Facendosi strada tra vecchie lettere conservate in un baule, oggetti del passato, ricordi di un amico di gioventù, Katrin si spinge indietro nel tempo per ricostruire quella parte della vita di Eric che lei non ha vissuto, che non ha condiviso con lui, di cui conosce soltanto il poco che lui le ha detto. A partire da un evento che sembra aver avuto un'influenza decisiva su ciò che sarebbe venuto dopo: un viaggio in autostop e bicicletta, e la storia d'amore con una ragazza francese, Monique.

La vanità della cavalleria e altre storie di guerra di Stefano Malatesta

La vanità è sempre stata una prerogativa della cavalleria e degli uomini in divisa. Nel 1525 Francesco I di Valois, alla testa della cavalleria francese durante la battaglia di Pavia, disarcionato rischiò di vedersi tagliare le mani dai lanzichenecchi e dagli uomini dei *tercios* spagnoli desiderosi di arraffare i suoi anelli. Trine, merletti e sete erano merce comune tra gli uomini della *cavalerie* settecentesca. Durante la guerra dei sette anni, i francesi guidati dal principe di Soubise abbandonarono in fretta la cittadina di Gotha, lasciandosi dietro i propri bagagli, prontamente sequestrati dagli ussari di Hans Joachim von Zieten. Grande fu la sorpresa quando, una volta aperti i bauli, i soldati si trovarono davanti un guardaroba di lusso portato direttamente da Versailles: biancheria intima, mutandoni di seta dall'uso, per loro, così sconosciuto che mimarono una sfilata di moda infilandoseli sopra la testa. Friedrich Wilhelm von Seydlitz, una delle glorie della cavalleria prussiana, amava portare sul tricorno una spilla con diamanti e smeraldi cabochon. Qualche tempo dopo, quando Lord Brummel impose la "squisita originalità" del suo abbigliamento, fatto di giacche scure e pantaloni chiari, all'intero consesso di civili inglesi e poi europei, i colori divennero esclusivo privilegio dei militari. Durante feste e cerimonie i membri del governo e gli ufficiali civili sembravano becchini in trasferta, mentre i militari pavoni imbellettati. Nei secoli successivi la vanità dilagò tra le forze armate. Gli ufficiali austriaci vestiti sempre di bianco sono una delle immagini *glamour* che l'Ottocento ci ha lasciato. E il secolo che ci è alle spalle non è stato certo da meno. I Savoia che abbracciavano la carriera militare, come il duca d'Aosta, erano soliti portare cappelli fuori ordinanza: il più riuscito era di certo quello che amava indossare l'erede al trono Umberto II Savoia, chiamato «il pentolino», che andava perfettamente d'accordo con le immacolate ed elegantissime mollettiere portate coi calzoni da cavallo stretti al ginocchio. Gregor von Rezzori confessò che da giovanotto nullafacente fu tentato di militare nelle SS per ragioni puramente estetiche. Le SS avevano una divisa elegantissima con gli stivali più belli che si potessero immaginare. Poi, fortunatamente, ci ripensò.



Attraverso il brillante racconto della vanità della cavalleria e delle più celebri battaglie combattute a cavallo, dalla carica demenziale di Lord Cardigan a Balaklava, dove la Light Brigade venne sbaragliata dai cannoni russi, alla strage di Caporetto, Stefano Malatesta scrive un libro sulla guerra che non ha affatto il sentore di caserma e di burocrazia, ma appassiona come e più di un romanzo d'avventura.



***Traversata atlantica : Rio, dimora dello spirito del mondo* di Ernest Jünger**

Nel 1936, il quarantunenne Ernst Jünger si imbarca sul Monte Rosa, storico piroscafo che collegava Amburgo al Sud America, e approda in Brasile. Il suo resoconto delle otto settimane di viaggio, pubblicato solo dopo la guerra, seduce pagina dopo pagina: per le preziose descrizioni di paesaggi esotici e di piante incontrate finalmente nel loro habitat naturale, come accade alle Azzorre, e poi di pesci volanti, serpenti velenosi, cacce agli insetti... La flora e la fauna delle foreste tropicali catturano il suo sguardo più di ogni altra cosa, ma non mancano le annotazioni sulla vita di bordo, che dà spunto a ritratti di personaggi singolari, né le osservazioni sugli abitanti del posto, con il loro lavoro e la loro stratificazione sociale, e sull'impronta lasciata dalla vecchia Europa nel nuovo mondo; la curiosità per i prodigi della meccanica, poi, spinge Jünger fin dentro il ventre del piroscafo, dove lavorano nell'aria rovente i grandi motori diesel. Non una parola sulle minacce di guerra che ormai si colgono in quegli anni, ma l'atmosfera serena e a tratti perfino felice che si respira in queste pagine è turbata verso la fine del viaggio dalle fiamme che, preludio di catastrofi, «già guizzano all'orizzonte». Finora inedito in Italia, questo diario è arricchito delle lettere confidenziali, aneddotiche, a tratti divertenti, che l'autore scrisse al fratello Friedrich Georg durante la traversata.

***Restare nel posto sbagliato : manuale di intempestività* di Franco La Cecla**

C'è un momento nella vita in cui ci domandiamo se non sia il caso di cambiare aria. Può accadere perché siamo stanchi di una situazione che si trascina o semplicemente perché un luogo che per noi era importante ci è diventato indifferente. Può anche capitare che ci si senta intrappolati nel proprio paese d'origine o che invece un luogo di elezione si riveli deludente o pericoloso per il nostro equilibrio. Sempre di più le promesse dei luoghi si sfarinano al mutare degli eventi oppure semplicemente ci fanno capire che siamo talmente cambiati da avere poco o niente a che fare con quel luogo. Da Hammamet all'Oman, dal Kenia a Roma, in questa collezione di racconti La Cecla ci parla di un'esperienza comune oggi ma frustrante e spesso ripetitiva, quella di essere rimasti in un posto oltre il dovuto. I suoi racconti ci mostrano l'aspetto di antropologia quotidiana connessa al viaggio. Nella vita di ciascuno di noi arriva sempre un momento in cui si capisce che il luogo dove viviamo si è stancato di noi e noi di lui.

Ombre dal fondo di Domenico Quirico ; con un film di Paola Piacenza

Domenico Quirico, l'ultimo grande inviato ancora in attività, rapito in Siria l'8 aprile 2013 e liberato dopo 152 giorni di prigionia, rievoca il percorso di una vita spesa a collezionare frammenti di vite altrui e ridiscende in quel pozzo in cui la privazione della libertà e della dignità lo hanno costretto ad accomunare il proprio destino a quello dei protagonisti dei suoi racconti. La sua voce ci accompagna a ricostruire quel momento e ci conduce lungo le traiettorie oggetto dei suoi racconti. Parola che, nel film, si coniuga all'azione. Accanto agli incontri con l'autrice che costruiscono il tessuto narrativo del film, ci sono le immagini del corpo del reporter in azione. Per la prima volta il giornalista che non ha mai lavorato né con filmmaker né con fotografi, accetta di condividere la propria esperienza sul campo: dal fronte russo-ucraino fino al luogo «dove tutto è cominciato e tutto è finito», la Siria della prigionia.

«Il giornalismo è diventato, tragico paradosso, il contrario di quello che vorrei: serve a distogliere il vostro sguardo».

Quirico ci invita costantemente a non distogliere lo sguardo; ci conduce nel cuore di tenebra della nostra epoca, dove impera l'orrore della guerra. Un orrore che non lascia integro chi lo narra, poiché si insinua come una crepa in chi ha visto in faccia il Male. Tuttavia, è proprio questa crepa che permette di scrivere con autenticità, e di ricondurre il giornalismo a quella che dovrebbe sempre essere la sua più profonda natura: la narrazione quotidiana della «condizione umana».

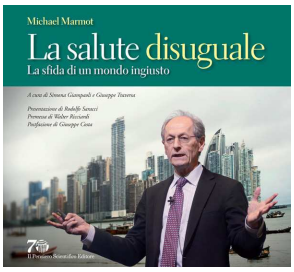
"Ho pensato a Domenico Quirico come voce e volto di questo film quando era prigioniero in Siria. E non ho smesso di farlo quando è stato liberato. La personalità di Quirico è unica nel giornalismo italiano. La qualità del suo racconto, la profondità della sua partecipazione alle vicende di cui dà conto vanno molto oltre il valore informativo degli articoli che vengono pubblicati sul giornale. Quirico è al 100% giornalista perché ha sposato l'etica della professione e i modi di indagine che le sono propri, ma è anche e soprattutto un indagatore della condizione umana. Dalle telegrafiche comunicazioni dei primi incontri siamo approdati a lunghi dialoghi più personali. Insieme abbiamo concordato di filmare una serie di incontri-confessione. Fino alla decisione di partire per uno dei fronti che l'inviato della Stampa ha raccontato nel corso della sua carriera: l'Ucraina e il conflitto con i ribelli filo-russi. Parola e azione si specchiano dunque nel film: il modus operandi del reporter sul campo rivela come il suo sguardo nel corso degli anni si sia formato e come si sia posato sugli eventi e sugli uomini che ne sono gli artefici e i protagonisti. Includendo se stesso e il proprio percorso esistenziale nel quadro finale." Paola Piacenza

Giardini : riflessioni sulla condizione umana
di Robert Pogue Harrison

In questo "romanzo dei giardini" l'Eden è il protagonista, anche zoologico; segue l'Academos platonica, poi il giardino "privato" di Epicuro dove si coltiva "l'in sé e per sé"… fino a Versailles, e forse a Bomarzo; e ad altre mete della mente girovaga, come i campus universitari contemporanei, cosiddetti vivai d'intelligenza.

[…] "L'autore attraversa epoche, culture e luoghi differenti sostando nei giardini che li hanno caratterizzati, accompagnandoci nella scoperta di tutto ciò che proprio il giardino nasconde e rappresenta, e di come questo possa farsi specchio di una necessità spirituale o di un'identità culturale. Ci si stupisce nello scoprire quanto di una società o di una *forma mentis* possa esserci rivelato dalla cura che gli uomini hanno applicato e continuano ad applicare all'interno dei propri giardini. Ed è proprio il concetto di «cura» che Harrison utilizza come filo conduttore del percorso. La necessità di dedicarsi alla terra per ricavarne di che vivere è ciò che ha reso l'uomo tale, spostandolo dal giardino paradisiaco di Eden, dove tutto era concesso senza alcun tipo di impegno diretto, agli orti e ai campi terrestri, dove invece l'uomo realizza e riconosce sé stesso nell'esercizio continuo della *vita activa*, e in un investimento di responsabilità e maturità. […] Al di là della sua forte rappresentatività religiosa e spirituale (si leggano le considerazioni che l'autore riserva allo spazio «giardino» nelle varie culture islamica, nipponica-zen, cristiano-occidentale), il giardino presenta una connaturata valenza mistica, quasi epifanica, costituendosi come luogo che, se ben vissuto, allena una capacità di "vedere" che l'uomo sembra avere quasi completamente atrofizzato. Nel filtrare i rumori provenienti dall'esterno, nel restituirli attutiti e lontani, nel nascondere forme di vita in un gioco di fruscii e di ombre e, dall'altro lato, nel rivelare forme e colori, il giardino è il contesto ideale per comprendere che non tutto è sempre visibile, che la vita si nasconde anche dove non è evidente: sotto le pietre, nelle radici, nel folto delle siepi e dei cespugli. Il giardino, in sostanza, può aiutarci a rendere visibile l'invisibile, e a rafforzare così il nostro senso di clorofilia e biofilia: un amore innato (ma forse un po' represso) verso tutto ciò che è vivo e naturale. Nel catalogo intellettuale tracciato da Harrison compaiono opere e nomi tra i più rappresentativi della cultura e della storia universali (dall'epopea di *Gilgamesh* a Omero, dalla *Bibbia* al *Corano*, da Karel Čapek a Italo Calvino), a testimonianza che il modo di intendere e coltivare il giardino costituisce davvero uno strumento rivelatore del modo di intendere e coltivare le identità individuali e sociali. Soprattutto, però, al lettore resta l'immagine del giardino come simbolo della «cura» che l'uomo dedica a sé stesso e all'ambiente in cui vive, come immagine dell'impegno cui è costantemente chiamato per rendere abitabile il luogo in cui stare. Come esempio concreto, in sintesi, di ciò che Voltaire scriveva a conclusione del proprio *Candido*: «*Il faut cultiver notre jardin*» («*Dobbiamo coltivare il nostro giardino*»). "

Lorenzo Moltedo



***La salute disuguale : la sfida di un mondo ingiusto* di Michael Marmot**

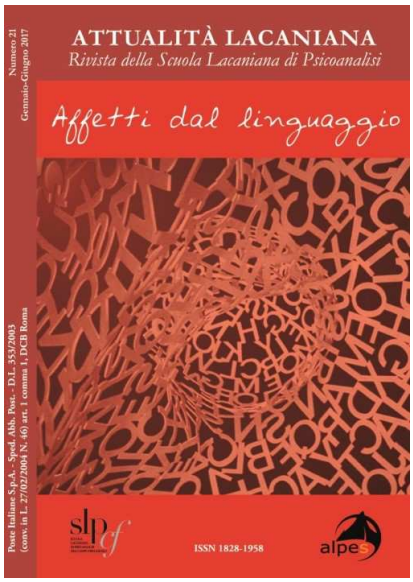
"La disuguaglianza nuoce gravemente alla salute"

Le disuguaglianze di salute nascono dalle disuguaglianze nella società e solo intervenendo sui determinanti sociali è possibile ridurre la palese e ingiusta differenza nella distribuzione della salute che esiste sia tra paesi sia all'interno di uno stesso paese. Nella sua lunga esperienza di clinico ed epidemiologo in Australia, negli Usa e in Inghilterra, Michael Marmot ha studiato diverse popolazioni, dai giapponesi emigrati nelle Hawaii e in California, agli statali inglesi e ha evidenziato come la deprivazione e il livello socio-economico sono causa di malattia, allo stesso modo del fumo di sigarette, della pressione arteriosa e della colesterolemia. Sono, infatti, le persone socialmente più disagiate, con una scolarità più bassa e minore controllo sulla propria esistenza, quelle che si ammalano di più, poiché le condizioni di povertà e lo svantaggio sociale sono associate a una maggiore frequenza di fattori di rischio individuali, a stili di vita non salutari e ad ambienti di vita più degradati. Un esempio è dato dalla distribuzione della prevalenza dell'obesità: dai dati risulta che mettendo a confronto i due estremi – cioè il 10% della popolazione più svantaggiata con il 10% dei meno disagiati – la prevalenza dell'obesità nel primo gruppo risulta il doppio rispetto al secondo. Le azioni suggerite da Marmot sono semplici, potrebbero apparire scontate se non fosse per la necessità di scelte politiche. Si parte dall'istruzione: tutti i bambini, a qualsiasi livello socio-economico appartengano, hanno il diritto a iniziare il proprio percorso di vita avendo a disposizione un'istruzione di "buona qualità" fin dalla scuola materna. È questo che crea la differenza iniziale e che verosimilmente spiega perché Paesi con un reddito pro-capite relativamente basso, come Costa Rica e Cuba, hanno visto ridurre, in relativamente pochi anni, la mortalità infantile addirittura al di sotto di Paesi come gli Stati Uniti, che sono ben più ricchi e sviluppati. Occupazione e condizioni di lavoro favorevoli, assieme a un reddito minimo per garantire una vita sana, sono le opzioni che un Paese attento ai propri cittadini dovrebbe offrire.

Con una prosa vivace e con accenti di tagliente ironia, Marmot racconta la sua attività di ricerca e di prevenzione delle cause sociali delle malattie e così facendo discute i fondamenti filosofici della giustizia sociale; esamina teorie economiche e la ricaduta della loro applicazione sulle realtà di diversi paesi e sulla vita delle persone; presenta dati epidemiologici e propone soluzioni per promuovere un'equa distribuzione di salute: il messaggio centrale di questo libro è infatti che le cose possono cambiare. Marmot si rivolge innanzitutto alle amministrazioni locali e ai governi nazionali affinché adottino politiche utili non solo al superamento della deprivazione che crea iniquità di salute, ma anche al potenziamento della capacità delle persone di fare scelte responsabili per la propria salute e il proprio benessere.

***Il cervello che impara : neuropedagogia dall'infanzia alla vecchiaia* di Alberto Oliverio**

Il volume illustra come negli ultimi anni le neuroscienze abbiano modificato le nostre conoscenze su attenzione, memoria, apprendimento, emozione, con importanti ricadute pratiche sulle modalità con cui facciamo esperienza nel corso della vita. Lo sviluppo del cervello è un processo in gran parte dipendente, oltre che da un programma genetico, dall'esperienza, in termini sia positivi che negativi. Nel volume sono considerati i risultati di ricerche attinenti a temi notevoli, quali: la non completa differenziazione delle funzioni esecutive nel bambino prescolare, che implica un approccio più "lento" nei confronti dei nuovi compiti; il rapporto fra apprendimento infantile e nuove tecnologie, con particolare riguardo ai problemi dell'attenzione; alcune strategie per contrastare il declino cognitivo nell'anziano.



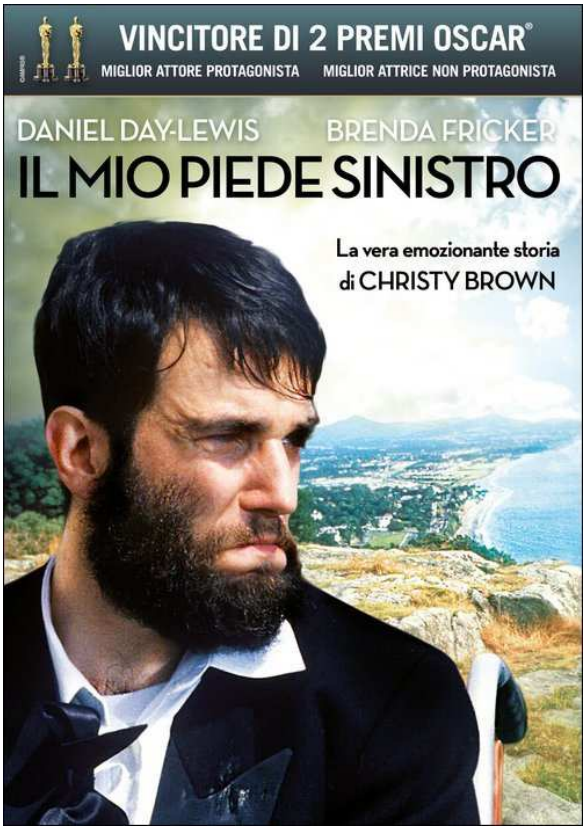
Affetti dal linguaggio

Gli affetti, le emozioni e il linguaggio nella psicoanalisi a orientamento lacaniano. Il linguaggio non è fatto solo di significanti, ci insegna Lacan. Con il termine lalingua designa ciò che, attraverso di essi, viene veicolato di altro, al di là del significato. Nella sua dimensione di equivoco e in particolare di lettera, al di là della significazione, il linguaggio ha effetti di risonanza nel corpo, effetti che sono affetti, tracce indelebili, marchi particolari per ognuno. I testi di due conferenze permetteranno anche ai non "addetti ai lavori" di essere introdotti ad alcuni concetti fondamentali. In questo numero alcuni importanti articoli chiariscono l'articolazione affetti e linguaggio a livello teorico e altri interrogano direttamente la clinica: il linguaggio e il soggetto autistico, il soggetto psicotico... Inoltre, estremamente chiarificatori sulla connessione linguaggio-soggetto, in analisi e in fine analisi, alcuni testi riportano le testimonianze di passe di psicoanalisti AE. Un'invenzione di Lacan, quella della passe, che non smette di gettare luce sui concetti teorici.

"Meglio un genitore "falegname" che forgia i figli secondo parametri rigidi o uno "giardiniere" che ne coltiva l'unicità? Io non ho dubbi: i bambini non sono tavoli da costruire sperando che i chiodi piantati oggi li rendano solidi domani. Sono piuttosto orchidee, lilium, margherite: fiori diversi da far sbocciare nel miglior ambiente possibile fino a creare un ecosistema". Alison Gopnik distrugge con una metafora fiorita la teoria del "parenting" secondo cui è necessario crescere i figli con una bilanciata dose di "sostegno e controllo". *"Non esistono modelli educativi buoni o cattivi: essere genitori è più naturale del lavoro in cui lo abbiamo trasformato".*

Negli ultimi decenni ha preso sempre più piede un insidioso processo di professionalizzazione della genitorialità: c'è un'intera industria miliardaria che cerca di convincere madri e padri a educare i propri figli usando «metodi» precisi per far sì che abbiano «successo» nella vita. Ma questa moda è profondamente sbagliata. Gopnik difende l'importanza del ruolo protettivo dei genitori, ma ammonisce con forza: essere genitori non è un mestiere attraverso il quale si possa ottenere un «risultato» prestabilito. I bambini sono per loro natura fantasiosi, inventivi e giocosi, e sono sempre molto diversi dai loro genitori. Quello che sarà il loro mondo da adulti è imprevedibile e la loro strada la dovranno trovare da sé. Quanto più i genitori saranno in grado di lasciarli sviluppare autonomamente, in un ambiente armonioso e ricco d'amore, tanto più facilmente ogni bambino potrà usare le proprie risorse per far fronte alle sfide che incontrerà lungo il cammino.

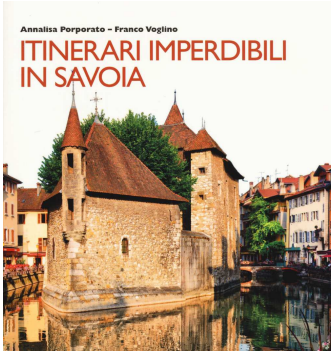
***Essere genitori non è un mestiere : cosa dice la scienza sulle relazioni tra genitori e figli* di Alison Gopnik**



***Il mio piede sinistro,* un film di Jim Sheridan**

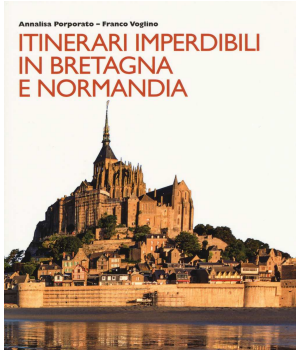
"La pittura era diventata la mia stessa vita. Essa mi rivelò mille modi impensati di esprimermi. Mi permise di esternare ciò che vedevo, ciò che sentivo, ciò che avveniva in me, dentro quel cervello imprigionato in un corpo deforme, simile ad un recluso che dalla sua cella guarda un mondo per lui non ancora diventato realtà" Christy Brown

Daniel Day-Lewis trionfò nel 1990 come miglior attore protagonista, vincendo il suo primo Oscar, per la straordinaria interpretazione sostenuta ne *Il mio piede sinistro*, esordio dietro la macchina da presa di Jim Sheridan. Tratto dall'omonimo libro che racconta la vita di , nato con un handicap fisico quasi totale, il film di Sheridan ripercorre l'incredibile storia di un uomo che dovette imparare a utilizzare con perizia l'unica parte del corpo che gli consentiva di mantenere un canale comunicativo con l'esterno, divenendo, nel tempo, un apprezzato pittore e scrittore. Tredicesimo figlio di una famiglia operaia di Dublino, grazie all'ausilio dei suoi cari, e soprattutto della madre, che non smise mai di sostenerlo, Christy riuscì a emanciparsi da una minorazione che nei primi anni di vita gli impediva, oltre che a deambulare, di esprimersi verbalmente, e, per tale motivo, fu considerato a lungo alla stregua di un vegetale, incapace di avere una relazione minima con il mondo. Sarà l'incontro con la dottoressa Cole (Fiona Shaw), specialista in paralisi celebrali, a dare inizio a un lento ma costante percorso di riabilitazione che gli permise di acquisire un'accettabile funzione orale; la lettura dell'*Amleto* di Shakespeare, di cui era uso imparare intere parti a memoria, si rivelò efficacissima nell'agevolare il graduale miglioramento.



***Itinerari imperdibili in Savoia* di Annalisa Porporato, Franco Voglino**

Per molti secoli, la Savoia è stata «l'altra faccia» del Piemonte: un territorio transalpino che con il Nordovest ha condiviso storia, cultura, spesso costumi e tradizioni, pur mantenendo sempre una forte originalità, che ancora oggi ne fa un unicum fra tutte le regioni che si affacciano sulle Alpi occidentali. Terra variegata e mai abbastanza conosciuta, la Savoia è in grado di accontentare ogni tipo di turista: da chi cerca una vacanza attiva all'appassionato di arte e storia, dall'escursionista che vuole esplorare una natura insieme aspra e caratterizzata da paesaggi straordinari a chi va a caccia di eccellenze enogastronomiche, fino al flâneur che ama girovagare per le sue nobili ed eleganti città e scoprirne i tesori segreti. Dai ghiacciai del Monte Bianco e della Vanoise alla secolare solennità della Grande Chartreuse, prima abbazia dell'ordine certosino, dalle vivaci cittadine di Annecy, Aix-les-Bains e Chambéry alla pace dei laghi Léman e Bourget: itinerari turistici per tutte le stagioni, adatti anche a famiglie con bambini. Per ogni itinerario, una scheda tecnica con tutte le informazioni utili, approfondimenti per conoscere meglio i luoghi visitati e un ricco apparato iconografico.



***Itinerari imperdibili in Bretagna e Normandia* di Annalisa Porporato, Franco Voglino**

Scogliere di granito a picco sul mare, fari costruiti su promontori che da secoli sfidano la violenza dell'oceano, spesso raggiungibili percorrendo arditi sentieri dei doganieri che permettono di godere di panorami straordinari, le maree più alte e spettacolari d'Europa; e ancora dolmen e menhir, foreste in cui sono nate le leggende di re Artù, chiese romaniche e gotiche che incarnano l'essenza stessa della civiltà europea, i luoghi del D-day e la dolcezza del bocage normanno, dove nascono eccellenze enogastronomiche celebri in tutto il mondo: tutto questo, e anche molto di più, è possibile incontrare nel viaggio in Bretagna e Normandia che questo libro propone ai lettori. Un'inedita selezione di itinerari fra paesaggi di incredibile bellezza, città d'arte, stratificazioni uniche di storia e natura. Per ogni itinerario, una scheda tecnica con tutte le informazioni utili e un ricchissimo apparato iconografico inedito.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it